

TIPI INDUSTRIALI DI METÀ NOVECENTO: TRA LETTERATURA ITALIANA E PENSIERO SOCIOLOGICO

LUCA BIFULCO
(Università degli Studi di Napoli Federico II)

Abstract

*Literature is an important source for sociological discourse, since in narratives it can find inspiration, a tool for comparison and a lively representation of its analytical categories. Thus, this paper aims to analyse some of the most important books of Italian mid-twentieth century industrial literature: *Tempi Stretti* and *Donnarumma all'assalto* by Ottiero Ottieri, first, then *Il calzolaio di Vigevano* and *Il maestro di Vigevano* by Lucio Mastronardi, and *Memoriale* by Paolo Volponi. The representations described in these books – immersed in the specific historical context of their time – reflect, consolidate, and interact with the categories and concepts through which many important sociological thinkers have interpreted industrial modernity. They can provide indications on the meanings through which it was possible to understand modern society. The main categories used in this analysis will be industrial work, the figure of the capitalist and social conflicts.*

Keywords: Italian literature, sociology, industry, capitalism, social conflict.

Introduzione: il discorso letterario per il discorso sociologico

La svolta narrativa che negli ultimi decenni ha attraversato le scienze sociali ha stimolato una profonda riflessione sul rapporto tra letteratura e sociologia (Coser, 1963; Turnaturi, 2003; Longo, 2012). Quello letterario e quello sociologico sono due diversi discorsi sul mondo, ognuno con specifiche forme argomentative. Eppure, in entrambi i casi ci troviamo di fronte a tipologie di costruzione di senso e di un ordine

attraverso cui comprendere la realtà sociale, con punti di connessione significativi.

Il racconto letterario, nello specifico, può rappresentare un dispositivo di conoscenza molto utile nell'indagine sociologica, anche se il suo sguardo sul mondo si produce attraverso invenzioni e artifici narrativi. È trasponendo e decifrando la narrazione nei propri schemi di senso che la sociologia può recuperare la portata all'interno dei suoi meccanismi interpretativi e argomentativi.

Pur non essendo un calco netto del reale, dunque, il racconto si configura come risorsa importante per la sociologia, nella misura in cui riproduce e dirama tracce della quotidianità, schemi di condotta, impianti valoriali, in sintesi una rappresentazione malleabile del mondo sociale, configurando significati socialmente sostanziosi ed evidenziando un campionario di questioni e temi rilevanti, selezionati sulla base di una sensibilità sociale condivisa col lettore.

I testi letterari, insomma, pur presentando universi possibili – più che reali – ed eventi o personaggi dotati di specificità, e pur non fornendo spiegazioni generali della realtà sociale, contribuiscono ad elaborare concetti e categorie d'analisi che possono affiancare l'indagine sociologica nel suo sforzo di comprensione della realtà quotidiana.

Il racconto, con la sua inquadratura parallela sul mondo, può fare da incitamento, da ratifica e da rinsaldamento delle intuizioni e dei sistemi interpretativi della sociologia. La sua penetrazione non sistematica della realtà può offrire indicazioni, esempi concreti e tipizzazioni capaci di stimolare il lavoro del sociologo nell'uso di categorie teoriche più organizzate o articolate e nella creazione di una trama ordinata di senso tra fenomeni, relazioni, attori, avvenimenti, eventi.

Mariano Longo (2012:116) suggerisce come le “rappresentazioni letterarie appaiono più vicine alle tipizzazioni di senso comune, sembrano dunque maggiormente in grado di attivare forme di riconoscimento del lettore nelle vicende narrate”. Possono così rappresentare un ponte tra la quotidianità sociale e le categorie d'analisi sociologica più generali, che possono affinarsi e confermarsi, in virtù del confronto con configurazioni, processi sociali, relazioni, attori, ruoli, istituzionalizzazioni rese più visibili nei testi narrati.

In fondo, ci ricorda Gabriella Turnaturi (2003:26), le categorie sociologiche sono “generalizzazioni che si basano su tipizzazioni già

esistenti nella vita quotidiana. Ma credo che questi costrutti sociologici di secondo grado molto debbano anche alle tipizzazioni della letteratura e quindi si costruiscano attingendo sia alla realtà quotidiana sia alla finzione letteraria, che a sua volta è prodotta dalla vita quotidiana e la riproduce”. E ancora “nella narrazione-descrizione letteraria, il ricercatore, allora, troverà come accadono drammi e tragedie, lo scorrere della vita quotidiana, come ci si sente, dopo o mentre si tradisce, si compie un omicidio, ci s’innamora, si è assetati di vendetta o posseduti dalla gelosia. Ed è questo come che rende la letteratura una fonte ricchissima. Ma non vi si troverà mai una spiegazione esplicita del senso, né categorie interpretative del senso. Sono il lettore, il critico, lo studioso ad attribuire senso a ciò che leggono [...]” (Turnaturi, 2003:15).

Sulla scorta di simili intuizioni, questo lavoro intende ragionare su diversi aspetti centrali della società industriale novecentesca, partendo dalle raffigurazioni tratte da alcuni dei capisaldi della letteratura industriale italiana di metà Novecento. Gli assi portanti saranno i libri di Ottiero Ottieri *Tempi stretti* del 1957 e *Donnarumma all’assalto* del 1959, i lavori di Lucio Mastronardi *Il calzolaio di Vigevano* e *Il maestro di Vigevano – 1959 e 1962* – e l’opera di Paolo Volponi *Memoriale* del 1962¹.

Nel complesso, parliamo di una produzione narrativa che si inserisce all’interno dell’articolato dibattito letterario sulla realtà industriale, oltre che sul rapporto tra industria e letteratura, che ha attraversato l’Italia in tutto il Novecento – e parte dell’Ottocento – passando dalla mitizzazione della macchina e della tecnologia industriale come vettori di sviluppo della civiltà moderna alla critica anticapitalista del dominio borghese, dell’alienazione industriale e dell’artificializzazione della realtà, fino alle riflessioni sul ruolo dell’intellettuale all’interno della cultura industriale e dei suoi ingranaggi economici, sulle antinomie della sua condizione e della sua funzione critica (Tessari, 1976).

L’idea di fondo di questo studio è che le figure raccontate nei libri presi in esame – naturalmente all’interno dello specifico contesto dell’Italia di quel periodo, delle sue condizioni economiche, sociali, culturali, urbanistiche – riverberano, consolidano, si confrontano con le categorie analitiche e i tipi concettuali attraverso cui una buona

¹ Qualche digressione sarà ispirata ad ulteriori e successivi testi volponiani, come *Le mosche del capitale*, del 1989, e la raccolta di poesie *Con testo a fronte* del 1986.

porzione dei più rilevanti pensatori della sociologia coeva ha interpretato la modernità industriale occidentale. Questa narrativa rappresenta, dunque, un contributo alla definizione e all'estensione di categorie di pensiero con cui si è potuto dare senso alla società moderna.

Il “come” di questi racconti, insomma, sembra interagire con il “come” del discorso sociologico, con cui ha condiviso la curiosità interpretativa e la voglia di interrogarsi sul mondo industriale.

Le categorie che affronteremo saranno soprattutto quelle del lavoro industriale, della figura del capitalista e dei conflitti sociali emergenti nel contesto economico maturato.

Il lavoro nella società industriale

La società narrata nei testi di Ottieri, Volponi e Mastronardi è quella di un mondo fondato sulla produzione di tipo industriale in un'economia capitalista. Tratti salienti sono l'organizzazione razionale e astratta della produzione e la trasformazione delle tecniche, degli scenari urbani, degli stili di vita, dei consumi, dei rapporti umani.

In particolar modo, *Tempi stretti* e *Donnarumma all'assalto*, ambientati nell'Italia degli anni Cinquanta, sono due evidenti affreschi delle modalità attraverso cui programmazione economica e lavoro in fabbrica cercano di fondersi, strutturandosi sul coordinamento e il controllo sistematico dell'attività umana che il calcolo razionale e la tecnica rendono possibile. È all'opera, così, quell'ipotesi di dominio tecnico-scientifico del mondo in cui Max Weber (2006:21) scorgeva un tratto distintivo della modernità.

Da un lato la ditta dell'Ing. Alessandri, che – a dire il vero – cerca strenuamente di andare avanti a dispetto di tante difficoltà, dall'altro un'industria impiantata nel Sud Italia, che rappresenta per i residenti una speranza di occupazione e riscatto dalla miseria. Eppure, il lavoro raffigurato, nelle tante pagine in cui si racconta la grande serie produttiva legata al ritmo delle macchine, si tinge di toni di incalzante fatica, monotonia e ripetitività. Un “lavoro difficilissimo e stupido”, scrive nel suo diario il protagonista di *Donnarumma all'assalto* (Ottieri, 2004:26), che nella meccanizzazione pare scompare la personalità dell'operaio, anche di quello specializzato.

La fabbrica di Ottieri è, insomma, il luogo dove la regolazione razionale e sistematica dell'attività dell'uomo si traduce nel regime

dispotico della tabella oraria e nel rapporto di subordinazione che lega l'operaio alla macchina. Nei suoi due testi la figura – rigorosamente senza volto e nome – del cronometrista è un costante e ricorrente termine di confronto dell'azione operaia, quasi da compiacere, anche in absentia. La misura dei tempi e dei ritmi di lavoro per il perfezionamento richiesto dal processo produttivo è, infatti, un'immagine che si impone nel racconto a intervalli regolari. Sono i “tempi stretti”, che spingono il binomio macchina-operaio fino al massimo sforzo possibile per massimizzare la produzione.

Nelle due fabbriche narrate il tempo che impera è sempre calcolabile, dal momento che si necessita di un parametro matematico preciso, un'unità di misura astratta e standardizzata attraverso cui governare dettagliatamente le azioni dei lavoratori. Su questa temporalità, assoluta, vera, matematica e uniforme² si innesta l'idea di controllo e progettazione del futuro da parte dell'impresa. Puntualità, conformità a orari rigorosi e programmazione scrupolosa, cadenze e scadenze puntuali sono gli accenti di disciplinamento borghese dell'attività industriale. Così, l'azione di ogni operaio è parcellizzata, divisa in funzioni elementari, misurata, soggetta a una precisa tempistica quantificata e standardizzata. I ritmi, gli orari, la durata del giorno lavorativo sono rigidamente ritmati ed esigono un rispetto minuzioso.

Un'immagine simile la si può riscontrare anche tra i rumori e le fatiche dello stabilimento industriale del Memoriale di Volponi. Non a caso, il protagonista, Albino Saluggia nota: “passavo le ore, che gli orologi nelle officine segnano a migliaia partendo dall'inizio delle diverse lavorazioni [...]. Anche il tempo, come gli uomini, è diverso nella fabbrica; perde il suo giro per seguire la vita dei pezzi” (Volponi, 2015:48).

Dal canto suo, il contesto dell'industria che Ottieri mette in scena, che riproduce con efficacia retorica lo scrupolo con cui si cerca di corrispondere alle istanze del tempo di fabbrica, restituisce i tratti di una società “metronomica”, che ricorda la rilevanza dell'orologio come strumento fondativo dell'epoca industriale (Mumford, 2005:30). Nelle fabbriche narrate nei due libri, il risparmio di tempo, misurato matematicamente, come elemento imprescindibile della

² È questa la tipica concezione newtoniana del tempo.

temporalizzazione della produttività fa da sponda alla rilevanza del cottimo. Produrre di più in meno tempo: questa è la strada del successo aziendale, che piega spesso alla sua logica anche l'operaio ottieriano, speranzoso di assicurarsi una paga migliore producendo più pezzi in un giorno. Qui molte operaie, incollate al seggiolino, "benché ci rimanessero ferme otto o nove ore al giorno – per gli straordinari – correvano sempre: avevano i minuti contati" (Ottieri, 2012:35). Idem per i colleghi maschi, evidentemente.

Questa rappresentazione si riverbera in alcuni intensi versi volponiani, di poco successivi al periodo specifico di riferimento della nostra analisi, che restituiscono un'immagine lirica del distacco insanabile tra l'azione umana, la sua volontà o anche la sua semplice vitalità non riducibile a sistemi standardizzati, e la ratio della produzione e della lavorazione, segnata dalla quantità di pezzi fabbricati in unità di tempo, oltre che dall'imbrigliamento, dall'irreggimentazione e dal controllo del gesto dell'operaio: "d è deviazione in corsivo; / K, correzione del tempo minimo, / [...] / d varia, oscilla, riprende, è vivo, / ma d è pur sempre confrontabile / con il livello generale produttivo/ specifico e per ciascuno imputabile. / [...] / La produttività viene misurata/ in base alla produzione oraria di cottimo / (o al tempo pezzo di cottimo) / Così come la produttività programmata / risulta nell'ottimo / previsto dal sistema di determinazione / del tempo di cottimo di maggiore redditività / per l'Azienda / Quindi il coefficiente K è / istituito in funzione di d" (Volponi 1986:49).

D'altronde, la simmetria tra tempo e denaro è un attributo tipico della modernità industriale, che il pensiero classico delle scienze sociali non ha mancato di evidenziare: due unità astratte, quantificabili, scambiabili, capaci di misurare il valore reificando anche i rapporti sociali, fungendo – in ultima istanza – da metronomo della vita quotidiana (Marx, 1974; Simmel, 1984).

Il tempo della fabbrica di Ottieri è, l'abbiamo accennato, anche il tempo della macchina, che vive la sua autonomia esistenziale. L'operaio degli stabilimenti di Tempi Stretti e Donnarumma all'assalto coordina e sincronizza i suoi movimenti con quelli della produzione automatizzata. Così facendo, la sua figura si innesta nella macchina e sembra divenirne una sorta di elongazione.

Se la macchina contribuisce al miglioramento della produttività e all'incremento del capitale, la società meccanizzata, l'occupazione

della quotidianità lavorativa e biografica da parte degli strumenti tecnici, l'assoggettamento dell'uomo alla disciplina razionalizzata dell'automatismo industriale non lasciano indifferenti. Operazioni nei tempi giusti, meccaniche, ripetitive, remissività di fronte ai ritmi accelerati e a temporalità estranee all'individuo, una tecnologia che va avanti senza scrupoli: questo è lo scenario della fabbrica di Ottieri.

In fondo, quello dell'individuo sotto controllo dei procedimenti industriali è un motivo portante anche del Memoriale. In alcuni tratti del testo la macchina assume vita e un'anima propria, del tutto autonoma, da un certo punto di vista respingendo l'umano ma assimilandone narrativamente i connotati, la volizione, la tensione emotiva e la propensione all'azione: "Mentre il motore della prima andava al minimo, l'altra guardò indietro lasciando riposare la pala. Capì subito; voltò e si diresse verso la compagna. Si avvicinò con il suo corpo giallo a quello dell'altra. Quando furono insieme sospesero per un momento ogni rumore. Poi una, la prima, cominciò a strepitare regolarmente, quasi cantando, l'altra la seguì più piano. I rumori aumentarono insieme e le due macchine si abbracciarono, sempre più strette. Capii che l'una aiutava l'altra e che insieme facevano forza nella stessa direzione. Con la sua pala, una spingeva l'altra sotto il sedere e la rincalzava al fianco. Finalmente furono libere, si voltarono le spalle e ripresero il loro lavoro" (Volponi, 2015:80).

Albino Saluggia, vive un rapporto controverso di attaccamento e repulsione nei confronti della fabbrica, che fa da cornice alla sua tubercolosi e alla sua ossessiva paranoia di essere controllato, vessato, vittima di coercizione da parte di medici o chicchessia. Non a caso, la sua vicenda si dipana in tre ambiti cardinali: l'esperienza di soldato, la fabbrica e il sanatorio. In tutti i casi, si tratta di forme in qualche modo di reclusione, fondate sulla sorveglianza, la disciplina e la costrizione fisica, oltre che psicologica. La fabbrica, benché non sia sempre connotata del tutto negativamente, si impone spesso con la sua insensibilità per la persona, la sua prepotenza, le sue pretese produttive, la sua capacità di insinuarsi nella vita dei dipendenti. Qui il distacco della macchina dalle istanze personali, la sua fredda autonomia, fluidificano quel conflitto interiore, frutto di un fallimento sociale e di un senso di asincronia rispetto all'organizzazione e all'ordine del mondo, che portano poi al rifiuto, all'estraneazione sociale e all'autoesaltazione paranoica del protagonista (Papini, 1997:13-28).

Tornando a Ottieri, in *Tempi stretti* il sincronismo tra vita umana e automatismo sembra invece avere una lettura più netta. Benché difficilmente si possa associare lo sguardo dell'autore a una visione totalmente incline alle idee del materialismo storico, sembrano comunque riecheggiare – almeno indirettamente – timori tipicamente lukácsiani (Lukács, 1991:111-120). Il lavoro “razionalmente meccanizzato”, frammentato in azioni elementari, manipolabile e controllabile, può infatti generare qualche sospetto. Se il rispetto della tabella oraria produce profitto, la meccanizzazione rischia di isolare le persone, ridurre le capacità relazionali, generando una tendenza alla valutazione astratta di ogni cosa, anche dell'essere umano. Il lavoro industriale separa l'operaio dalla cosciente appropriazione della sua attività e della realtà. Esso appare, infatti, caratterizzato da una solida eteronomia, dal momento che è interamente plasmato dagli obiettivi della produzione e dall'accumulazione del capitale. Ma il lavoro è definito anche da una chiara eterodirezione, sganciato com'è da ogni forma di sviluppo ed emancipazione individuale e intellettuale. Si colloca, infine, all'esterno della persona, che ormai viene intesa come mera funzione privata di ogni libertà d'azione e pianificazione, e resa fungibile da un'attività impersonale e frazionata (Scalia 1976:93-94).

Le pagine di Ottieri dedicate al lavoro di fabbrica sembrano, in effetti, restituirci un gruppo di operai che – avrebbe detto Sigfried Kracauer (1982:102) – sono come semplici cellule di un ingranaggio, con mansioni elementari, che si muovono in modo sincronizzato, cadenzato, elaborando configurazioni tristi che prefigurano, nella glorificazione dell'ornamento matematico della massa industriale, la sconfitta dell'individualità. Anche il Saluggia del Memoriale, dopo una iniziale buona disposizione nei confronti della macchina, poi preferisce una mansione che non implichi un rapporto con l'automazione³.

In questa realtà industriale, insomma, “l'uomo può, senza attriti, scalare tabelle e servire macchine solo come particella della massa” (102).

Non a caso, si legge in alcune pagine di *Tempi stretti*: “Che le macchine siano fatte per gli uomini, o gli uomini per le macchine – di certo una caratteristica della produzione è di organizzarsi sempre più, in maniera da risentire sempre meno gli umori degli uomini” (Ottieri,

³ Il problema si pone meno nei lavori di Mastronardi, dove la fatica è controbilanciata dalla più insistente volontà di guadagno.

2012:184). Insomma, quasi a celebrare un ribaltamento del rapporto tra l'uomo e lo strumento.

Nel mondo narrato da Ottieri, l'ossequio ai ritmi industriali e alla produttività incalzante si traduce in evidente disagio psicologico, che sollecita interventi di esperti di psicotecnica, la cui azione sottintende però, più che la cura della persona, la garanzia della continuità e della fluidità del moto produttivo legato al rapporto uomo-macchina (Lupo, 2013:206-209).

In Donnarumma all'assalto queste raffigurazioni un po' si smorzano solo di fronte alla più terribile piaga della disoccupazione. L'alienazione che la macchina pone in essere appare un male minore rispetto alla fame e alla necessità di trovare un impiego.

Certo, se la tendenza alla meccanizzazione, il vincolo dell'uomo all'efficienza della macchina, può avere una lettura molteplice, rimane nei vari testi una certa diffidenza per il dominio della tecnica e della razionalità scientifica. "La tecnica è la tecnica e non ha coscienza" (Ottieri, 2012:141).

In fondo, il protagonista di Donnarumma all'assalto è uno psicologo delle Risorse Umane, che registra, analizza, valuta attraverso la psicotecnica gli individui da assumere o meno. La sua mansione richiede l'impiego delle procedure della razionalità astratta per misurare e classificare le persone, convertendo in fattori quantitativi l'irriducibile qualità umana, cercando "il profilo matematico dell'uomo" (Ottieri, 2004:189). Un'organizzazione e razionalizzazione, in pratica, dei ritmi, degli attributi e dei rapporti umani e sociali. Di fronte alle prerogative del numero industriale, e della specificità della depressione socio-economica del contesto del romanzo, anche l'originaria promessa di sviluppo fornita dalla scienza psicologica sembra quanto meno messa a disagio (Lupo, 2013:212-213).

Più in generale, sembrano risuonare le tetre parole di Herbert Marcuse (1967) sulla fisionomia in qualche modo totalitaria dell'organizzazione economico-tecnica, fondata su scienza, tecnica e automazione. In ciò, la struttura stessa dei meccanismi della società industriale è capace di assoggettare l'individuo, soffocarne i bisogni emancipativi, la libera scelta, il pensiero critico. Un asservimento al fondo politico, retto da un controllo tecnologico della realtà, in cui tutto – uomini e cose – va prodotto e consumato, creato e distrutto in virtù di distanti procedure razionali.

L'approccio francofortese, ispirato in senso materialista, rincara la dose sostenendo come nell'avanzata società industriale capitalista la ragione che ha consentito di dominare la natura si sia poi tramutata in forma e mezzo di dominio stesso. Da un lato, perché gli uomini sono schiacciati da procedure tecniche e aride pianificazioni, dall'altro perché è stato incentivato il dominio delle classi superiori, attraverso l'asservimento al lavoro, la disciplina e anche la seduzione di merci disponibili, consumi culturali e di alcuni vantaggi assistenziali (Horkheimer & Adorno, 1997).

Non che la centralizzazione tecnica – oltre che burocratica – abbia risparmiato almeno il piccolo imprenditore, che vede ridotti i propri margini di scelta e gli incentivi all'autonomia individuale, tipici della cultura borghese, facilitando l'interiorizzazione di un'indole maggiormente incline alla passività e alla sottomissione (Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, 1966).

Più in generale, comunque, il rischio avvertito è quello di una traduzione impersonale e astratta dei rapporti umani e delle relazioni col mondo, indifferente alla qualità delle cose e alle sfumature, dal momento che tutto appare omogeneo, legato a quanto vale e non a cosa è (Simmel, 2005a & 2005b).

Una simile tendenza all'isolamento e alla freddezza dei rapporti interpersonali sembra una cifra costante dei due romanzi di Ottieri. Oltre a retoriche simmeliane o marxiste, essa riverbera anche le parole di Weber sulla capacità della razionalità strumentale di rendere l'uomo uno "specialista senza intelligenza" e un "gaudente senza cuore" (Weber, 2008:332) imbrigliandolo e pietrificandolo all'interno di procedure tecniche e funzioni elementari. È l'affermazione, avrebbe lamentato ancora Marcuse (1964:169-179), del principio di prestazione, legato all'archetipo di Prometeo, che dichiara il dominio della ragione, della soggezione gerarchica, del controllo, della routine meccanica sulla vita. Ciò accantonando un'esperienza orfica e narcisistica del mondo, capace di avere una propensione all'emancipazione e all'affrancamento dai valori efficientisti e razionalisti, a vantaggio di un'esistenza più armonica.

Per completare il discorso, va ancora approfondita una questione centrale: la capacità del lavoro di arrecare soddisfazione. Dal momento che la produttività non è automatico sinonimo di soddisfazione, e, anzi, il lavoro è sempre stato accompagnato da fattori di fatica, vale la pena

interrogarsi su cosa renda l'attività produttiva soddisfacente. In un suo scritto del primo Novecento non molto celebre, Robert Michels (2017:31-104) sostiene che la percezione di soddisfazione è legata al rapporto tra l'utile e lo sforzo richiesto, in tutti i suoi molteplici aspetti, anche psicologici.

Ora, una prima questione, ben evidenziata nei racconti soprattutto di Ottieri e Volponi, è la monotonia, il tedio, l'unilateralità della mansione operaia – in alcuni casi anche di quella impiegatizia. Scrive Ottieri in *Donnarumma all'assalto*: “La ‘grande serie’, il lavoro monotono e ripetuto delle macchine che fanno i milioni di pezzi per i nostri prodotti in serie, penetra lo stesso col suo strepito nel cervello, nelle orecchie e negli occhi. [...] Questa è la loro fatica: essa nemmeno si vede, poiché la regolarità, chiusa nel cottimo, sembra un moto facile e perpetuo” (Ottieri, 2004:25-26). Si tratta, in fondo, di gesti che “corrono sempre uguali e il compito di ognuno è limitato nella fase, che dura tre minuti” (115).

Ciò associa la funzione lavorativa a un plausibile senso di scarsa piacevolezza. Il lavoro non sembra possedere né una connotazione ascetica, né l'elemento creativo e di sviluppo personale (Mills, 1966:287-317). Per i dipendenti, almeno, gli elementi di spiacevolezza paiono sovrastare quelli di auto-realizzazione. Si tratta di un lavoro standardizzato, che non riempie la vita, che richiede non di rado abilità minori rispetto a quelle potenzialmente in possesso. Venuto meno il piacere di vedere il prodotto formarsi progressivamente nelle proprie mani, la soddisfazione andrebbe ricercata nei fattori di libera scelta, varietà e brevità dello sforzo lavorativo (Michels, 2017). Anche qui, però, Ottieri in primo luogo sembra inscenare una condizione di scarsa felicità, di noia, apatia, che si trasmette anche negli aspetti non occupazionali della vita di molti personaggi.

Certo, il rapporto tra utilità e fatica potrebbe essere equilibrato da fattori di beneficio concreto: la salute, le risorse materiali, la stabilità dell'impiego sono, infatti, forme di vantaggio non indifferenti. In tal caso, naturalmente, la condizione degli occupati dà qualche garanzia almeno nei confronti dei non occupati. Anche qui, tuttavia, le sicurezze non sembrano costanti.

La ricerca di soddisfazioni tende, allora, a orientarsi al di fuori dell'ambito lavorativo, seguendo un benessere che si compie scaricando altrove le tossine maturate nell'attività produttiva.

Ciononostante, nel mondo di Ottieri e Volponi, soprattutto, la tirannia della dimensione occupazionale non lascia tanti margini. Gli amori, le amicizie, gli umori, gli orizzonti dei personaggi impiegati in fabbrica sembrano in qualche misura fatalmente compromessi.

Modelli di capitalista

Alla condizione di routine e costrizione per l'operaio può corrispondere un atteggiamento imprenditoriale improntato alla pianificazione e all'assalto del mondo. Un secondo punto d'analisi è dunque relativo alla figura dell'imprenditore-capitalista che emerge dai libri presi in esame.

Tutti i testi testimoniano in qualche modo la flemma con cui, almeno nell'immaginario allestito dagli autori, l'industria italiana associa faticosamente a un modello imprenditoriale legato all'industriale padrone un modello di gestione dell'azienda più impersonale. Quest'ultimo pare al momento solo intravedersi, ma rappresenterà senz'ombra di dubbio un tipo di organizzazione industriale molto convincente nell'Occidente del secondo Novecento (Dahrendorf, 1963).

Le caratteristiche dell'industria che risaltano in *Tempi Stretti*, così come nel *Maestro di Vigevano* e nel *Calzolaio di Vigevano* – dove, però, parliamo al fondo di fabbrichette, che segnano il passaggio dall'artigianato a una produzione solo piccolo-industriale – sono legate alla rappresentazione del capitalista padrone, avventuriero, che guida l'azienda in modo personalistico. Nel caso dell'Ing. Alessandri, nel romanzo di Ottieri, emerge anche un'indole paternalistica.

Il mondo delle fabbrichette di Vigevano e della ditta Alessandri è quello in cui il capitalista – piccolo o grande che sia – deve essere caratterizzato dalla capacità di colonizzare il futuro, fronteggiando imprevisti e avversità. Tutto ciò con spirito innovativo, abilità affaristica e incrollabile determinazione. Sostiene perentorio l'Ing. Alessandri al suo impiegato Giovanni Marini:

Il tempo va vinto, non farsi vincere dal tempo [...]. Ma il compito della Direzione, di ogni capo, dal più piccolo, è proprio sganciarsi dal tempo, di controllarlo e dominarlo. [...] Non si preoccupi degli altri se vuole avere un avvenire, se un giorno vuol divenire un capo. Se no, resterà

sempre un esecutore, con l'inerzia degli esecutori. (Ottieri, 2012:86-87)

Si intravede l'anima originaria del capitalista, descritta da Werner Sombart (1967 & 1983), che incorpora nella sua etica alcuni requisiti essenziali: l'aspirazione all'infinito, vale a dire uno impeto ideale verso traguardi sempre rinnovati, a dispetto di vincoli e ostacoli; l'aspirazione al potere, ovvero la capacità di imporsi e far valere sugli altri la propria volontà; lo spirito di intrapresa, che porta ad armarsi di audacia, ingegno e capacità di iniziativa, per dare al mondo una forma congeniale ai propri scopi senza perdersi in poco proficue attività meditative.

Si tratta di un modo d'essere e agire che è spronato da voglia di conquista e accumulazione, da determinazione tipicamente acquisitiva, e che si ammantava di spirito di adattabilità e volontà di potenza per contrastare l'indolenza, la vita quieta, l'inerte appagamento. È in virtù di simili requisiti che si impiegano denaro, energie, propensione al rischio e – specie nei libri di Mastronardi – una buona dose di laboriosità e fatica per produrre merci da vendere in mercati vantaggiosi.

Il rapporto con l'azienda da parte degli industrialotti mastronardiani è quasi erotico: la fabbrichetta sembra una sorta di amante, che motiva lo sviluppo di energie estreme. In queste energie profuse smisuratamente nella operosa Vigevano si innestano le ambizioni sconfinata e il ciclo vorticoso di fortune e disfatte di un mondo che esprime la brama esagitata, ossessiva e spesso lacunosa, di abbandonare la vocazione artigianale favorendo quella industriale (Asor-Rosa, 1964).

In tutte le narrazioni prese in esame, comunque, parliamo di un approccio che richiede di essere sempre volitivi e aperti all'innovazione, per aumentare la competitività e affrontare la concorrenza e le difficoltà. Così facendo, esso si pone al servizio del capitale nella sua ricerca di accumulazione e profitto. In pratica, la forma mentis deve incorporare un impulso veemente a gestire gli eventi, a decidere nei modi e nei tempi adeguati, ad elaborare piani e a portarli efficacemente a termine, a distruggere per costruire, piegando il divenire alle proprie finalità. Un'apertura al cambiamento costante che vuol dire riscrivere di continuo non solo le dinamiche economiche, ma anche i rapporti sociali, le merci, gli stili di vita (Marx, Engels, 1999).

Una simile aspirazione anima – in modo alquanto rozzo, va detto – Mario Sala e la moglie Luisa del calzolaio di Vigevano, e con essi tutto il sottobosco di smaniosi piccoli e medi imprenditori del settore. I due sono spronati da un'ossessione al guadagno e al potere nei confronti dei subalterni, a cui associano un'invidiabile laboriosità. Discorso simile può essere fatto per Ada, la moglie di Antonio Mombelli, il Maestro di Vigevano, che costringe il marito a licenziarsi per mettere in piedi una fabbrichetta: viatico fondamentale per arricchirsi e ostentare consumi come segno di prestigio.

L'ossessione idolatra per il denaro, l'affannosa rincorsa allo status, lo sfoggio di segni di avanzamento sociale si associano alla cieca furia produttivista e a una certa indifferenza umana e relazionale (Ferretti, 1981). Non a caso, di Sala si legge che “in città non si faceva che parlare di lui. Il Micca⁴ ha le balle di ferro e verrà un gran siuron. C'è da dire che se lo merita. E quando camminava si sentiva ossequiato: buongiorno siur Sala! Buonassera siur Sala, e sbassargli il gubon. [...] Gli giravano un mega di quattrini da spendere. Una buona parte per il disnare, una buona parte per il vestirsi, che lui è padrone, lei la so' donna, e quel che resta, in banca, che c'è da pensare alla casa” (Mastronardi, 2016:206).

I piccoli imprenditori di questi due romanzi affrontano così molteplici rischi, si rendono protagonisti di azzardi anche al limite del lecito, affrontano la guerra, i tradimenti, attraversano rovesci, risalite e nuovi dissesti. Escludendo Antonio Mombelli che, vittima degli appetiti della moglie e del cognato, preferirebbe invece mantenere l'umile dignità dell'impiegato statale pur facendosi invece portavoce della sterile decadenza e della debolezza sottomessa dei ceti medi, gli altri personaggi non si pongono limiti, si avventano sul futuro senza particolari scrupoli, guidati da insaziabili aspirazioni. Mombelli, invece, si considera traboccante di catrame e timore, “come un naufrago attaccato nel mare della vita a uno scoglio e rimango attaccato mentre attorno a me tutta un'umanità nuota, cerca di raggiungere scogli più comodi. Oppure nuota perché, dato che si è al mondo, non ha senso stare attaccato a uno scoglio e aspettare la morte” (54).

Rimane dominante il prototipo del piccolo avventuriero imprenditoriale, che, comunque, riassume alcuni dei tratti caratteristici

⁴ È il soprannome di Mario Sala.

della borghesia moderna: il rigore, la puntualità, la costanza, la parsimonia, l'economia, il calcolo. E anche le relazioni sociali sono caratterizzate da praticità, individualismo, ricerca continua del tornaconto privato, rincorsa forsennata di obiettivi personali, ossequio del quantitativo.

La storia professionale dei protagonisti mastronardiani, ad ogni modo, non si incastra del tutto con gli sviluppi della società industriale occidentale e italiana che, nelle sue manifestazioni di maggior successo, necessiterà negli anni successivi di forme aziendali più impersonali.

L'Ing. Alessandri di Tempi Stretti si fa, invece, portavoce di un punto di passaggio tra i due modelli industriali. Egli rappresenta, con maggiore consapevolezza, un capitalismo più maturo che incorpora, nello spirito fervido del rischio d'impresa, nella motivazione a rincorrere successo e potere, nel gusto per l'opulenza, un atteggiamento meticoloso, giudizioso, ponderato, orientato allo smussamento dei conflitti – magari per via contrattuale. Egli sembra, così, voler fondere nell'attività economica due aspetti differenti: la base di razionalità, precisione, fermezza, attenzione ai dettagli, ordine, determinazione nel raggiungimento di un obiettivo; l'amore per l'avventura, l'inventiva, l'attenzione al profitto. Il tutto condito anche da un atteggiamento da padrone paternalistico, ostinato, deciso, ma non particolarmente maligno.

Eppure il panorama industriale che già pervade l'Occidente moderno, e che si appresta a mettere radici anche nell'esperienza italiana, mostra la sua trasformazione e progressiva complessità. È sempre più un mondo dove le "...ditte malsicure come la Alessandri fanno una trasfusione di sangue e riprendono vita. Questo è merito dei loro padroni, dei loro consiglieri delegati e dei loro direttori, i quali, nell'assoluta ignoranza dei dipendenti, tramano con le finanze e le banche" (Ottieri, 2012:213).

Tale realtà si orienta sempre più verso una gestione delle aziende dai toni astratti e meno personalizzati. È "la legge dell'organizzazione" (Ottieri, 2004:70). Sembra questo il modello di gestione organizzativa descritto soprattutto in Donnarumma all'assalto, seppur calmierato da alcune singole decisioni paternalistiche da parte dei quadri dirigenti – e in parte funziona così anche la ditta in Tempi Stretti, dove, però, il tecnicismo aziendale, anche in sede gestionale, si sposa ancora con una configurazione padronale della direzione.

In effetti, il capitalismo industriale si fonda su astrazioni: conoscenze tecniche, ovvero nozioni oggettivate e sistematiche; il capitale, una grandezza espressa in termini quantitativi sganciata dalla volontà individuale; l'azienda, una realtà spersonalizzata, che organizza razionalmente il lavoro e dà alle varie attività una veste metodica; la fabbrica, che produce merci sottraendo il controllo al singolo lavoratore e facendo affidamento sull'automazione per ottenere efficacia ed efficienza.

Non è un caso se qualunque cosa, perfino gli esseri umani e il loro lavoro, può essere misurata e numerata, magari con l'ausilio di calcolatori che possono catalogare e ordinare le persone sulla base di svariate categorie analitiche, tra cui spicca la capacità di rendimento – come fa dire Volponi ad una di queste macchine nel suo *Le mosche del capitale*, un po' successivo al periodo qui preso in esame (Volponi, 1989:107).

Chi governa le attività industriali lo fa gestendo razionalmente tutte le varie forme d'astrazione per dare al lavoro e ai processi produttivi una trama unitaria, per elaborare piani di successo, gestire le ondate di mercato, convertire in denaro la capacità produttiva, magari reinvestire gli utili in vista di un futuro profitto. E così accade nei due romanzi di Ottieri, dove distaccate decisioni tecniche, ad esempio per sfoltire i bilanci, assumere e licenziare personale o calibrare la produzione, avranno conseguenze sulla vita concreta delle persone. Si legge in *Donnarumma all'assalto*: “Ogni sforzo dell'ufficio personale deve essere di rendere accettabile, in cospetto alla disperazione, la sua⁵, la nostra parte di razionalità e ragione” (Ottieri, 2004:20).

La rilevanza del procedimento astratto consente all'impresa di sganciarsi dalla conduzione individuale e dall'avventura intesa in senso esclusivamente personale. La nuova imprenditorialità assume, allora, caratteristiche che in qualche modo chiedono a principi scientifici di razionalizzare e standardizzare rapporti e procedure, sottratti il più possibile a elementi di personalizzazione. È questo, in fondo, un modo per provare a gestire con maggiore cognizione il rischio e l'azzardo insiti nell'attività d'impresa.

Ecco perché l'azienda che ospita gli avvenimenti in *Donnarumma all'assalto* ha una conformazione che si innerva su basi scientifiche e

⁵ Di un operaio quarantenne, con scarse speranze d'assunzione.

burocratico-amministrative. I condottieri che abitano un immaginario del capitalismo tipico sono sostituiti piuttosto da aridi tecnici – e impiegati. Esempio di una sorta di decomposizione del capitale, con la differenziazione dei ruoli e la divisione della figura del capitalista in azionista e dirigente.

Ciò prefigura, rispecchiando le conclusioni non sempre omogenee di una vasta letteratura sociologica del Novecento, un possibile distacco tra proprietà e controllo, mediato da figure diverse dagli azionisti (Burnham, 1941; Crosland, 1952; Dahrendorf, 1963; Giddens, 1975). Tali ruoli dirigenziali acquisiscono maggior potere effettivo e sono reclutati virtualmente in virtù della carriera burocratica o delle credenziali educative – meno per conoscenze o appartenenze familiari. Le sorti dell'impresa sembrano, così, almeno in discreta parte, affrancarsi dalle volontà di chi possiede le azioni.

Il pericolo congenito è una resa nei confronti della tecnocrazia, sotto la guida ambigua dell'obiettività e della scientificità, che rischia di irresponsabilizzare l'azione nell'impersonalità e nella burocratizzazione della grande organizzazione (Mills, 1966). Non è un caso, dunque, se il protagonista del libro di Ottieri, abilitato a proporre assunzioni sulla base del suo sapere esperto, appare come detentore di un ruolo meramente procedurale. Raramente egli può compiere scelte sulla base delle propensioni personali, se non quando deciderà di andar via.

Non dimentichiamo, però, che la rappresentazione dell'industria e delle sue variazioni nel tempo è, in definitiva, anche la rappresentazione di come si trasformano le dinamiche e la sostanza del potere. Il capitale è ricchezza, moneta e potere, ma soprattutto potere, scriverà Volponi nel 1989 (Volponi, 2010:108). E l'esito dell'industria italiana nel Novecento prenderà corpo nelle pagine di fine secolo de *Le mosche del capitale*.

Siamo qui al cospetto di un modello aggiornato di impresa industriale, con nuove sfumature rispetto a quello di metà secolo, in cui si muovono stuoli di presidenti, dirigenti a vario titolo e amministrativi. Esso pare aver smarrito definitivamente ogni prerogativa di tensione al miglioramento sociale, ogni forma di responsabilità e volontà di sviluppo socio-culturale, per diventare roccaforte inespugnabile di autorità, status e rendita, teatro di drammaturgie fatte di strategie e giochi di potere, di adulazione e servilismo, di meschinità e perfidia. Il

tutto in ambienti in cui imperano e prendono letteralmente vita i segni e gli strumenti dell'autorità – dal ficus alla scrivania, ma anche alla porta d'accesso, al calcolatore, alla cartella o alla penna stilografica – e in cui regna una raffinatezza di facciata, che fa da abito alla sete di dominio nella sua vanità e nel suo cinismo. Si legge nel testo volponiano: “Ogni azienda, in effetti, va secondo i capricci, i timori, le convenienze, le mancanze, le superstizioni, le ambizioni, e secondo le spinte dei compromessi, delle lotte, degli agguati, delle sottrazioni combinati dal gruppo di potere prevalente. Comanderà chi crederà nel comando, e si voterà anima e corpo all'organizzazione del comando senz'altra legittimità né virtù all'infuori di quelle di potere e dover comandare” (343).

Si legge, in evidenza, l'idea volponiana di un “ordine babilonico” (Volponi, 1986:85-93) retto da spietatezza ed efficientismo, da trame di articolate alleanze, favoritismi, agganci politici, cariche, mandati, che vuole imbrigliare ogni elemento e ogni voce dissenziente e non conforme, infido nei modi raffinati e brillantinati dell'autorità, che ormai si cura meno della stringente razionalità strumentale per ammiccare piuttosto all'estemporaneità degli intricati intrecci della mera conflittualità del potere.

Classi e conflitti sociali: uno scenario composito

In effetti, ogni organizzazione, come un'industria, è un'arena in cui si confrontano concretamente individui incastonati in posizioni differenti. Ai vari status organizzativi corrispondono mansioni, interazioni e negoziazioni specifiche. Queste relazioni, oltre al reddito legato al tipo di impiego e ai vantaggi o svantaggi materiali e di prestigio annessi, caratterizzano e rendono effettiva l'appartenenza di classe. Nello status e nel ruolo, insomma, classe e conflitti sociali trovano una traduzione pratica (Dahrendorf, 1963:279-339).

Come evidenziato dalla sociologia conflittuale, uno degli aspetti centrali dei rapporti organizzativi è legato all'autorità (Dahrendorf, 1963:292-306; Collins, 1980:48-81, 287-349). La fabbrica che Ottieri, Volponi e Mastronardi raccontano si regge, dunque, su un sistema stratificato e gerarchico, in cui emerge una corrispondenza stretta tra

autorità e classe occupazionale – o sociale⁶. La gestione del potere è chiaramente rappresentata come un fattore determinante della disuguaglianza e del conflitto sociale. Il suo elemento operativo, nonché conflittuale, che si realizza tanto nel controllo quanto nella disuguale capacità decisionale, organizzativa e di pianificazione risulta fortemente tangibile (Scalia 1976:90).

La realtà delle aziende narrate è caratterizzata da un insieme di persone con status e ruoli dalla differente dotazione in termini di autorità: c'è chi ha la possibilità di dare ordini, chi limita l'esperienza lavorativa all'obbligo di corrispondere ai comandi dei superiori e poi figure intermedie. In pratica, disciplina dal basso e controllo dall'alto, con posizioni di mezzo.

Un ulteriore sguardo alla lirica volponiana di fine Novecento ci consente di apprezzare un affresco eloquente degli estremi conflittuali lungo quest'asse, ovvero quello che connette l'esigenza di vitalità affrancata – anche se spesso affaticata e ansimante – che risiede al fondo della gerarchia organizzativa e la gestione disciplinante al vertice: “d compare sempre a lato / tremante di tutti i dati richiesti / come indice della deviazione/ operaia dalla norma e dai testi; / d deviazione involontaria, fatica, disattenzione / e d deviazione volontaria: espedienti, pretesti / di conflitto, opposizione / K non sempre è sufficiente / a riportare d nella media / o a livello di resa / almeno decente” (Volponi, 1986:50).

Questa componente di comando e obbedienza rappresenta la spina dorsale dell'organizzazione, e non a caso l'ottieriano Ing. Alessandri pretende dai ragionieri dei quadri intermedi attitudine ad imporsi nei confronti dei sottoposti, ma allo stesso tempo disponibilità alla subordinazione.

Oltre al potere decisionale in quanto tale, la disuguaglianza d'autorità si traduce, e la raffigurazione vari nei romanzi è evidente, nel disuguale il livello di deferenza che le interazioni impongono. I quadri dirigenti più alti e i padroni godono, evidentemente, della continua gratificazione relazionale legata al rispetto corrisposto al loro status. Dall'altro lato, per quanto riguarda gli appartenenti ai ceti medi e poi giù fino ai manovali, si vive l'esperienza, plausibilmente poco esaltante,

⁶ Ciò sebbene nell'esperienza delle fabbriche più piccole di Vigevano i confini di appartenenza sociale tra proprietari e operai sia più sfumata.

di dover assumere atteggiamenti spesso remissivi nei confronti dei superiori.

È innegabile come simili interazioni ripetute nel tempo, lungo l'asse del potere e del prestigio, lascino una traccia significativa nella vita dei personaggi, nei loro umori, nelle modalità attraverso cui affrontano l'esistenza. A ciò si aggiunge la sicurezza e la stabilità, ma anche la qualità e la varietà dei consumi che distinguono i vari status, dal padrone al manager, dall'impiegato all'operaio, e che sono fonti significative di soddisfazione connesse alla posizione nei processi produttivi (Michels, 2017).

In effetti, lo status occupazionale fornisce i mezzi per vivere, assicura dotazione economica, garantendo un certo reddito e consumi, offre possibilità relazionali ed esperienziali tipiche della propria condizione, nell'ambito lavorativo, domestico o di vicinato. Condividere una posizione vuol dire avere simili opportunità, godere di risorse materiali, tipologie abitative o analogo accesso all'istruzione, maturare stili di vita e finanche stili cognitivi tipici (Collins, 1980: 61-81). È per questo che l'appartenenza di classe diventa uno dei più rilevanti fattori di condizionamento della condotta e della visione del mondo.

Abbiamo già accennato come nel mondo industriale raccontato soprattutto da Ottieri, ma anche da Volponi, la dirigenza si estenda con la crescita di più livelli gestionali, anche senza accesso diretto alla proprietà. Non sempre le varie figure dirigenziali e della proprietà condividono prospettive, aspettative, interessi (Giddens, 1975:247-260), sia per quanto riguarda fattori legati alla produzione, sia in merito a come relazionarsi coi gruppi subalterni. Naturalmente non mancano, anzi, consonanze di vedute, valori e atteggiamenti.

Riverberando implicitamente le posteriori riflessioni di Randall Collins (1980: 67-68) sulle culture di classe, nei libri di Ottieri, in modo più evidente, ma anche nel caso dei dirigenti volponiani⁷ o dei padroni industriali di più alto calibro dei testi di Mastronardi, i membri delle classi superiori e di quelle medio-alte sembrano esprimere tratti specifici: mostrano in molteplici occasioni segni della loro autorità e superiorità, paiono vivere rapporti umani diversificati e complessi;

⁷ Sebbene nei lavori di Volponi emerga anche un dissenso e un'insofferenza di alcuni protagonisti, almeno rispetto all'identificazione con l'azienda.

appaiono identificati con i simboli e gli ideali dell'organizzazione di cui fanno parte, fonte di gratificazioni e prestigio; ostentano padronanza, capacità di astrazione e pianificazione. Si circondano di rispettabilità e sicurezza, potendo godere di una sostanziosa deferenza corrisposta.

Si tratta, in pratica, di funzionari, dirigenti, anche padroni, che rappresentano una solida élite economica, sebbene con differenziazioni interne.

Possiamo immaginare che nei consumi essi possano mostrare agiatezza. In effetti, le possibilità di spesa, ha indicato Thorstein Veblen (2007), necessitano spesso di essere accompagnate da adeguati riconoscimenti sociali. Comparazione e distinzione sono uno stimolo e sprone sociale significativo, dal momento che il prestigio organizza, ordina e costruisce la percezione condivisa della gerarchia di gruppo. È il caso della fuoriserie da cui “scesero un industrialotto con la moglie. Tutti e due bei grassi, di quella grassezza flaccida e molle. La moglie avrà avuto su venti chili d'oro fra braccialetti anelli collane spille; lui almeno la metà. Camminavano sussiegosi” (Mastronardi, 2016:8). O delle abitudini della borghesia benestante, che usa “cambiare l'arredamento non col ritmo delle generazioni, ma con quello delle stagioni, come i vestiti; ed esprimere, nell'arredamento, l'aumento dei profitti, lo scatto dei grossi stipendi. La casa e l'antiquariato erano per i suoi abitanti il riparo, il simbolo tangibile dell'ascesa sociale, di contro alla città collettiva e moderna, livellata dall'afa e dal gelo” (Ottieri, 2012:109).

Consumare beni in modo appariscente, sperperare tempo – ad esempio in eventi mondani o attività improduttive a vario titolo – significa ammantarsi di segni di distinzione onorifica e supremazia. Significa, anche, reclamare deferenza dagli altri gruppi, costretti a consumi più che altro legati alla sussistenza, poco vistosi, che rivelano così una condizione di inferiorità e minore dignità sociale.

Questo prestigio sfoggiato, nei testi di Mastronardi, attira l'imitazione dei nuovi arrivati, quelli del “tu mantieni la famiglia e io mantengo la topolino. Vedi questa camicia? Diecimila lire costa. Vedi queste scarpe? Diecimila lire. Vedi questa cravatta? Tremila lire [...]” (Mastronardi, 2016:11) o delle sigarette Sultano da esibire come *status symbol* (81-82).

I racconti di Ottieri, Volponi e, in modo diverso, dello stesso Mastronardi indugiano anche sui quadri intermedi della stratificazione.

Impiegati, ragionieri, piccoli funzionari, in qualche caso dipendenti pubblici, si trovano in una posizione mediana in termini di autorità, e sembrano non disdegnare l'idea di distinguersi dai gruppi inferiori.

Assumono aride mansioni di coordinamento, calcolo, registrazione, messa in ordine, rischiando di essere preda di un vago conformismo burocratico (Mills, 1996). Non particolarmente identificati nell'organizzazione, tranne nel caso di qualche maestro di scuola e poco altro, svelano infatti un'adesione formale alle norme, alle procedure e agli obblighi organizzativi, presumibilmente perché è in quest'ambito che possono ricavare qualche gratificazione e un margine minimo di controllo (Collins, 1980:68-70). Scrive Ottieri:

Questi tecnici senza fronzoli, schiene d'acciaio, di rado intervengono con le loro sapientissime mani; né possiedono le sorti ultime dell'azienda; ma essi migliorano, ridistribuiscono, progettano per eliminare un gesto, per risparmiare un secondo; e pensano al lavoro anche di notte, perché viene lasciato loro un margine di responsabilità sufficiente a invaderli anche a letto. Tuttavia ogni mattina ritornano freschi e riducono al minimo i passatempi, amare, ammalarsi, passeggiare. Alla fine, da vecchi, non hanno accumulato nessuna ricchezza, ma è tale la montagna di doveri quotidiani compiuti, che nutrono una fede ignara nella vita e nella bellezza della responsabilità. (2012:184-185)

Non possedendo potere dirigenziale ampio, i membri di questi ceti medi possono invece ricavare scampoli di soddisfazione dalla sicurezza occupazionale, da compensi, opportunità e prestigio maggiori rispetto ai manovali, spesso anche quelli specializzati. L'unica eccezione è il maestro protagonista del racconto di Vigevano, che guadagna meno degli operai, risentendone in termini di riconoscimento sociale, anche se si bea, in modo magari autoreferenziale, della propria dignità superiore. Poi, però, dopo aver ceduto all'insistenza della moglie e del cognato, abbandonando la scuola per mettere su una fabbrichetta, ne diventa sterile dipendente. In virtù di un presunto e vanaglorioso atto di coraggio, che invece vuol dire passare dall'aggrapparsi "allo scoglio della scuola" all'essere aggrappato "a mia moglie e a mio cognato"

(Mastronardi, 2016:65). Una grigia e illusoria distensione, che è solo goffo ristagno: “mi rendo utile come posso. Oltre a sbrigare le pratiche di burocrazia mi chiudo in casa, mi metto in scossale e lavoro a lustrare le para che mi mandano; a togliere gli sfrisi; a mettere in scatole. Sono tranquillo che nessuno mi vede. Penso che se mi dovesse vedere qualcuno in questi momenti sarei abbastanza ridicolo” (67).

Sovente, ad ogni modo, il prestigio dei quadri intermedi nell'industria appare più che altro riflesso, legato all'identificazione col capo (Mills, 1966).

Sta di fatto che, almeno nella fabbrica, il mercato del lavoro dà alle conoscenze tecniche o derivanti dall'istruzione un valore maggiore rispetto alle capacità manuali o alla forza-lavoro bruta. Una relativa fusione tra classe media e operaia può riguardare, al massimo, da una parte le funzioni specializzate – o i caporeparto – e dall'altra quelle d'ufficio o vendita (Giddens, 1975:265-280).

Molti dei rappresentanti di questi quadri intermedi, comunque, terrorizzati dalla disoccupazione o dalla sottoccupazione, non appaiono un gruppo di interessi coeso con capacità conflittuali (Mills, 1966). Non una vera e propria classe in senso marxiano, obiettterebbe Ralf Dahrendorf (1963:55). Magari possiedono la consapevolezza di appartenere a una categoria con caratteristiche simili, ma non si scorge, nelle pagine dei vari romanzi, una capacità e volontà di mobilitazione per fini collettivi distinti da quelli aziendali.

L'orizzonte sembra più che altro individuale, e questa prospettiva personalistica è la sola plausibile ispirazione conflittuale. Nel contesto industriale, separati dagli operai, gli impiegati paiono, piuttosto, cooperare maggiormente con la direzione. D'altronde, la loro esperienza occupazionale gli lascia assaporare, seppur indirettamente, l'indirizzo gestionale, anche se agli ordini dei superiori. Certo, con l'eccezione di qualche personaggio, come Marini, il dipendente con buone prospettive di carriera della ditta Alessandri in *Tempi Stretti*, che simpatizza con le istanze scioperistiche degli operai.

Le posizioni inferiori della stratificazione industriale sono, infine, occupate dalle tute blu, la cui esperienza lavorativa – che emerge nitidamente nei vari libri oggetto di questo studio – è fatta di subordinazione, ambienti angusti, contatti poco diversificati e sorveglianza elevata. Specie in relazione agli strati meno qualificati, dove questa realtà emerge nel modo più esplicito, Volponi può far

raccontare al protagonista del Memoriale del contesto del montaggio industriale come di

un posto uniforme, senza ambizioni e iniziative [...] gli altri uomini erano quasi degli scarti [...]. C'era gente in quel reparto che vi lavorava da più di vent'anni, al punto che non vedevano e non giudicavano più il lavoro: la fabbrica era il loro grembiule nero; non facevano nemmeno discorsi sulla paga, sugli avanzamenti e le valutazioni, stavano nella fabbrica e basta. Non c'era nessun affiatamento e correvano soltanto i più inutili pettegolezzi. Ciascuno se ne infischia del lavoro degli altri. (Volponi, 2015:194)

Più nel complesso, si tratta di una categoria che esegue gli ordini senza accesso ad alcun ruolo nella linea direttiva, per questo difficilmente essa si rispecchia negli ideali dell'organizzazione. Non a caso, gli operai sembrano avere una forma mentis scettica, localistica, sospettosa verso estranei o capi, e uno sguardo di breve durata (Collins 1980:70-71). Scrive Ottieri: "L'operaio conta ancora i soldi a lire e il tempo a secondi. Potevano far carriera con questo correre da formiche? Correavano e stavano fermi". Qualche riga prima:

L'operaio invece è inquieto perché si consuma e molti di loro sanno che si consumano. Teme sempre le operazioni aziendali, lo svecchiamento, la revisione dei tempi, l'organizzazione scientifica [...] La sua più che una carriera è una parabola; ecco perché tanti non avevano fiducia in se stessi, nel ricominciare da capo, il padre, il figlio, il nipote da zero; o nel ricominciare da capo loro ogni giorno. Bensì avevano fiducia nel loro insieme, nella classe. (Ottieri, 2012:185)

Nei vari racconti, non pare diversa la loro vita non lavorativa: quartieri periferici, a stretto contatto con famiglia e vicinato, relazioni non diversificate, intenso controllo sociale.

In generale, bisogna dire che la condizione sociale della classe lavoratrice nell'Occidente del secondo Novecento è invero complessa.

Gli operai, in una fase matura del capitalismo, possono, è vero, godere di vantaggi dall'uguaglianza formale, dal suffragio universale, dallo stato sociale, dai meccanismi della contrattazione. Tutto ciò ammortizza alcune forme di disuguaglianza e istituzionalizza il conflitto in forme accettate di contesa all'interno dell'industria, come gli scioperi e altre modalità riconosciute di soluzione delle vertenze (Dahrendorf, 1963:367-401). Certo, Horkheimer e Adorno (1997) considererebbero illusoria simile condizione delle classi subalterne che, abbagliate dai meccanismi produttivi e di mercato, oltre che dalla disponibilità di consumi e servizi, possono credere di vivere in una realtà senza classi, rinunciando ad ogni impegno di affrancamento.

D'altronde, però, contrariamente alla previsione marxiana di maggiore omogeneità, lo scenario industriale ospita operai specializzati, semi-specializzati e non specializzati, contrassegnati da difforme abilità tecniche e potenzialmente interessi diversi. Si evidenzia maggiore diversificazione e, plausibilmente, una eterogeneità conflittuale, perfino rivalità interne.

Confini più smorzati, anche in virtù di una qualche mobilità sociale, vuol dire, almeno in parte, che l'impegno rischia di diventare più individuale, legato alla ricerca di posizioni personali migliori nella struttura occupazionale.

Tutto ciò, però, non ha sminuito del tutto la conflittualità di classe. Il conflitto industriale si gioca su più fronti. La lotta per salari più alti, da barattare magari con un lavoro alienante, è solo uno dei temi conflittuali, a cui si affianca la contesa per migliori condizioni lavorative.

Il conflitto, sindacalizzato e istituzionalizzato, può allora orientarsi nella richiesta di un maggior equilibrio nella contrattazione e nel potere di mercato, in vista di ricompense economiche più elevate. Può anche cercare di ovviare alla sottomissione lavorativa dell'operaio, contro l'asservimento ai ritmi della meccanizzazione e contro le forme di controllo asfissiante del lavoro e della produzione da parte dei dirigenti (Giddens, 1975:297-331). Una battaglia, quest'ultima, che si gioca sul campo segnato dalla soddisfazione garantita dal comando dei processi produttivi e dal potere sugli uomini, segno di disuguale distribuzione del piacere in ambito lavorativo fondata sulla stratificazione e l'appartenenza di classe (Michels, 2017:105-171).

D'altronde è questo l'intero corpus di richieste che anima gli scioperi e i dissidi che trovano accoglienza nelle pagine dei romanzi esaminati. Pagine dove il conflitto è palpabile, ma le possibilità di pieno successo, a fronte di un disuguale accesso a risorse, opportunità e mezzi di mobilitazione, sono limitate. Si legge mestamente in *Tempi stretti*: “i dipendenti hanno da comprendere che non ci sono margini al di là della pura esistenza: se chiedono troppo rovinano l'azienda, quindi se stessi” (Ottieri, 2012:213).

Considerazioni conclusive

Lo studio dei romanzi di Ottieri, Volponi e Mastronardi, che – l'abbiamo detto in avvio – compongono la produzione presumibilmente più rilevante della letteratura industriale italiana di metà Novecento, ha evidenziato come queste narrazioni facciano proprie e propongano riflessioni che riverberano e interagiscono implicitamente con le analisi di alcuni dei più significativi contributi in materia del pensiero sociologico moderno.

Un ultimo interrogativo che la lettura analitica delle narrazioni industriali ci pone è legato al ruolo plausibile di un'ideologia tipica della modernità, quella del progresso. L'idea che l'umanità sarebbe spinta da un perfezionamento continuo, guidato dalla forza della razionalità tecnico-scientifica, che avrebbe consentito di incrementare esponenzialmente l'usufrutto delle conquiste umane, ha ancora una sua presa?

La forza ideale del concetto di progresso, che si pensava guidasse la trasformazione della realtà, ha incitato tante generazioni a riporre fiducia nell'incondizionato e illimitato perfezionamento tecnologico, economico, sociale, politico, culturale, ma anche etico e morale a cui sarebbe destinata l'umanità. Ciò scorgendo una corrispondenza ineludibile tra il bene personale e il benessere sociale. Come ha scritto Karl Mannheim, si tratta di un orientamento che appare “come un fine razionale proiettato nell'infinito futuro, la cui funzione è di agire come un piano regolatore delle faccende umane” (Mannheim, 1999:216).

Questo assalto dell'infinito (Finkielkraut, 2006) mostra presumibilmente incrinature consistenti. Di certo, nelle narrazioni che abbiamo preso in esame non c'è traccia di un'idea di perfezionamento senza freni e prosperità, o di felicità individuale e collettiva cumulativa,

né si notano richiami a una provvidenza secolarizzata, a orizzonti escatologici capaci di legittimare sofferenze o disagi presenti in vista di una gratificazione futura. Non si intravede, insomma, un trionfo inevitabile dell'uomo in virtù della razionalizzazione e dello sviluppo tecnico-scientifico o economico.

La condizione del lavoro di fabbrica, anche quando può generare una certa stabilità, gli affanni dei processi industriali, la freddezza delle relazioni sociali che si sviluppano, i conflitti e le disuguaglianze ostinate, la cupa mestizia dell'orizzonte degli attori coinvolti, fanno dei romanzi di Ottieri, Volponi e Mastronardi delle affermazioni almeno di diffidenza verso le promesse del progresso.

In fondo, le trasformazioni in ambito scientifico, tecnico, economico e la dimensione del miglioramento culturale, sociale, etico o delle condizioni di vita seguono tracce articolate, non riducibili a una semplice coincidenza univoca. Al massimo, seguendo Michels (2011), si può parlare di incrementi specifici, limitati ad alcune questioni, che non sempre coinvolgono tutti, che a volte possono anche produrre contraccolpi problematici.

Sembra più indicato, allora, dotarsi di un approccio cauto, che le narrazioni esaminate ci indicano esplicitamente, capace di tenere conto della complessità del reale per prevedere e orientare piccoli sforzi emancipativi.

Come un dibattito integrato e articolato, le immagini letterarie sulla condizione del lavoro industriale, sulle forme assunte dalla figura imprenditoriale, sulla stratificazione sociale e i conflitti di classe possono così accompagnare proficuamente e interagire con i saperi delle scienze sociali, arricchendone la portata con la viva e pulsante sostanza degli eventi, dei personaggi, dei luoghi messi in scena.

Bibliografia

- Asor-Rosa, A. 1964 'Uno scrittore ai margini del capitalismo: Mastronardi'. *Quaderni piacentini*, III (14):36-40. Gennaio-febbraio.

- | | | |
|--|------|---|
| Burnham, G. | 1941 | <i>The Managerial Revolution</i> . New York: John Day. |
| Collins, R. | 1980 | <i>Sociologia</i> . Bologna: Zanichelli. |
| Coser, L. | 1963 | <i>Sociology through Literature. An Introductory Reader</i> . Englewood Cliff: Prentice-Hall. |
| Crosland, A.C.R. | 1952 | “The Transition from Capitalism”. In: Crossman, R.H.S. (ed.). <i>New Fabian Essays</i> . London: Dent: 33-68. |
| Dahrendorf, R. | 1963 | <i>Classi e conflitto di classe nella società industriale</i> . Bari: Laterza. |
| Ferretti, G.L. | 1981 | ‘Lucio Mastronardi’. <i>Belfagor</i> , 36(5): 558-568. Settembre. |
| Finkelkraut, A. | 2006 | <i>Noi, i moderni</i> . Torino: Lindau. |
| Giddens, A. | 1975 | <i>La struttura di classe nelle società avanzate</i> . Bologna: il Mulino. |
| Horkheimer, M. & Adorno, T.W. | 1997 | <i>Dialettica dell'illuminismo</i> . Torino: Einaudi. |
| Istituto per la ricerca sociale di Francoforte | 1966 | <i>Lezioni di sociologia</i> . Torino: Einaudi. |
| Kracauer, S. | 1982 | <i>La massa come ornamento</i> . Napoli: Prismi. |
| Longo, M. | 2012 | <i>Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane</i> . Roma: Carocci. |
| Lukács, G. | 1991 | <i>Storia e coscienza di classe</i> . Milano: SugarCo. |

- Lupo, G. 2013 “Psicotecnica e letteratura in Ottiero Ottieri”. In: Antonelli, M., Zecchi, P. (eds). *Psicologi in fabbrica*. Roma: Aracne: 203-214.
- Mannheim, K. 1999 *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino.
- Marcuse, H. 1964 *Eros e civiltà*. Torino: Einaudi.
- . 1967 *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi.
- Marx, K. 1974 *Per la critica dell'economia politica*. Roma: Editori riuniti.
- Marx, K. & Engels, F. 1999 *Il manifesto del partito comunista*. Roma-Bari: Laterza.
- Mastronardi, L. 2016 *Il maestro di Vigevano, Il calzolaio di Vigevano, Il meridionale di Vigevano*. Torino: Einaudi.
- Michels, R. 2011 *Intorno al problema del progresso*. Roma: Armando.
- . 2017 *L'economia della felicità*. Sesto San Giovanni: OAKS.
- Mills, C.W. 1966 *Colletti bianchi. La classe media americana*. Torino: Einaudi.
- Mumford, L. 2005 *Tecnica e cultura. Storia della macchina e dei suoi effetti sull'uomo*. Milano: Il Saggiatore.
- Ottieri, O. 2004 *Donnarumma all'assalto*. Milano: Garzanti.

- . 2012. *Tempi stretti*. Matelica: Hacca.
- Papini, M.C. 1997. *Paolo Volponi. Il potere, la storia, il linguaggio*. Firenze: Le Lettere.
- Scalia, G. 1976. “Lo scrittore e l’alienazione”. In: Tessari, R. (ed.). *Letteratura e industria*. Bologna: Zanichelli.
- Simmel, G. 1984. *Filosofia del denaro*. Torino: Utet.
- . 2005a. *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.
- . 2005b. *Il denaro nella cultura moderna*. Roma: Armando.
- Sombart, W. 1967. *Il capitalismo moderno*. Torino: Utet.
- . 1983. *Il borghese*. Milano: Longanesi.
- Tessari, R. (ed.) 1976. *Letteratura e industria*. Bologna: Zanichelli.
- Turnaturi, G. 2003. *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*. Roma-Bari: Laterza.
- Veblen, T. 2007. *La teoria della classe agiata*. Torino: Einaudi.
- Volponi, P. 1986. *Con testo a fronte*. Torino: Einaudi.
- . 2010. *Le mosche del capitale*. Torino: Einaudi.
- . 2015. *Memoriale*. Torino: Einaudi.

- Weber, M. 2006 *La scienza come professione e la politica come professione.* Milano: Mondadori.
- . 2008 *Sociologia delle religioni.* Torino: Utet.